



GIULIA PACIFICI

GIUDICI O STORICI?

IL "CASO 7 APRILE"

Il 7 aprile 1979 il sostituto procuratore di Padova, Pietro Calogero, spiccò un ordine di cattura che portò all'arresto di oltre una ventina di persone provenienti dall'area della sinistra extraparlamentare: Nanni Balestrini, Toni Negri, Pino Nicotri, Franco Piperno, Oreste Scalzone e altri ancora¹.

L'accusa era quella di aver fondato organizzato e diretto differenti associazioni sovversive, da Potere operaio ad Autonomia operaia organizzata, che avrebbero operato in simbiosi con i gruppi della lotta armata, primo fra tutti le Brigate rosse². Secondo il pm padovano, gli imputati avrebbero costituito il cervello pensante ed occulto della sovversione di sinistra del decennio settanta, comprendente sia i gruppi clandestini che quelli dediti alla violenza cosiddetta "diffusa".

Mentre con il termine "lottarmatismo" ci si è spesso riferiti all'azione dei gruppi clandestini di sinistra, con il termine "violenza diffusa" si intende tutta quell'area del "movimento" che praticava la violenza di piazza ed altre azioni illegali quali espropri, autoriduzioni e altro ma che rifiutava la clandestinità³. Ovviamente nella realtà tale distinzione tra le due forme di violenza politica non fu sempre chiara e netta. Anzi, fu proprio sull'interpretazione della contiguità tra le due forme organizzative che si divisero l'opinione pubblica e la magistratura durante il dispiegarsi dell'inchiesta del procuratore Calogero. Si confrontarono aspramente due posizioni: quella dei "rigoristi", che leggevano i contatti fra le due aree come una strategia pianificata e sostanzialmente unitaria⁴, e quella dei "garantisti" che sostenevano la distinzione fra i differenti gruppi, almeno sul piano della responsabilità penale⁵.

A dar forza alla tesi "rigorista" avanzata dalla magistratura padovana concorse la procura di Roma: lo stesso giorno infatti, il 7 aprile 1979, Toni Negri

¹ Cfr. le testimonianze di alcuni dei protagonisti raccolte in *Processo sette aprile. Padova 30 anni dopo: voci della "città degna"*, a cura di vari autori, manifestolibri, 2009.

² Cfr. *Processo all'Autonomia*, a cura del comitato 7 aprile e del collegio di difesa, Lerici, 1979, pp. 3-27.

³ Gianni Statera sintetizza la prassi della "violenza diffusa" attraverso l'individuazione di tre grandi temi enunciati da Potere operaio al momento dello scioglimento: «salario garantito per tutti; rifiuto del lavoro; effetto insurrezionale che la lotta per i primi due obiettivi avrebbe comportato», Gianni Statera (a cura di), *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70*, FrancoAngeli, 1983, p. 19.

⁴ Cfr. Michele Sartori, *Padova: un terrorismo diverso per celare il cuore delle Br?*, «l'Unità», 10 aprile 1979.

⁵ Per un'analisi del dibattito sul terrorismo cfr. Giovanni M. Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci, 2013.

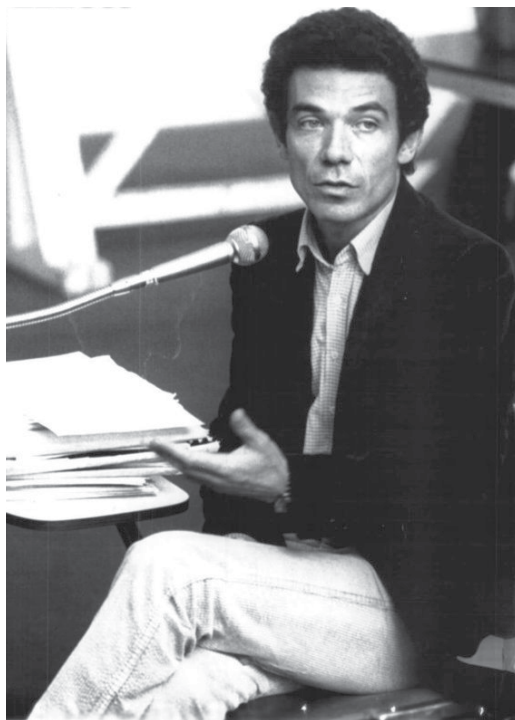
venne raggiunto da un altro ordine di cattura, questa volta spiccato dal giudice istruttore di Roma Achille Gallucci, per insurrezione armata contro i poteri dello stato e concorso nell'omicidio del segretario Dc Aldo Moro.

Non è possibile in questa sede ricostruire l'intera vicenda del "caso 7 aprile", un caso particolarmente complesso sia per la sua estensione temporale (le sentenze della corte di cassazione giunsero solo nel 1988⁶) che per i suoi risvolti politici⁷. Inoltre, l'appellativo di "caso 7 aprile" può risultare fuorviante poiché esso fa in realtà riferimento a differenti processi, che si svolsero a Padova e a Roma, accomunati dall'ipotesi investigativa di fondo.

Gli arresti emessi dal procuratore Calogero vanno inoltre inseriti in

un contesto storico ben preciso caratterizzato dall'emergenza terrorismo e dalla crisi della formula governativa della solidarietà nazionale. A complicare il quadro politico dell'epoca contribuiva lo sviluppo decennale di una estrema conflittualità sociale e il diffondersi di gruppi eversivi sia di destra che di sinistra.

«Il livello di aggressività – ha scritto Marc Lazar – è senza pari in Europa: più di 12.960 attentati tra il 1969 e il 1980, in cui perdono la vita 362 persone: 150 in stragi di stato, cioè negli attentati in cui taluni apparati statali sarebbero implicati come complici, le restanti uccise dagli estremisti rossi»⁸. Lazar fa notare come fino all'assassinio Moro le azioni violente di alcune formazioni di sinistra avessero incontrato il favore se non il sostegno di una parte dell'opinione pubblica. Questo atteggiamento dell'opinione pubblica, soprattutto di sinistra, mutò proprio a cavallo degli anni 1978-1979, in segui-



L'imputato Augusto Finzi depone durante il processo «l'Unità», 25 ottobre 1985

⁶ Cfr. Franco Scottoni, *La sconfessione del teorema Calogero nella sentenza del processo 7 aprile*, «la Repubblica», 28 gennaio 1988.

⁷ Si è svolto, su questo tema, un interessante dibattito durante il convegno *Stato, stato di diritto e violenze nell'Italia repubblicana* (École française de Rome, 20-21 novembre 2014) di cui purtroppo non sono ancora reperibili gli atti.

⁸ Marc Lazar, *Introduzione*, in Id., Marie Anne Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, 2010, p. 8.



Oreste Scalzone e Franco Piperno durante un'assemblea di Potere operaio

to ad una serie di eventi specifici che portarono il lottarmatismo a isolarsi sempre più dal resto del movimento. È la «vicenda Moro – nota Tranfaglia – [che] provoca una rottura politica [...] netta e argomentata tra l'Autonomia e le Brigate rosse»⁹.

All'inizio del 1979 altri due omicidi segnarono una ulteriore svolta nell'operato dei gruppi clandestini. Furono infatti colpiti due simboli dell'impegno civile della sinistra storica: l'operaio Guido Rossa, ucciso dalle Br, e il magistrato Emilio Alessandrini, vittima di Prima linea. Il Pci entrava definitivamente tra le fila del nemico. Per le organizzazioni di lotta armata queste azioni costituirono un punto di non ritorno da cui si avviò un «processo di dissoluzione» che giungerà a compimento negli anni ottanta¹⁰.

Il Pci, che da sempre aveva polemizzato con l'«estremismo» e con i gruppi della sinistra extraparlamentare, aveva assunto un chiaro impegno nel combattere la sovversione di sinistra. I comunisti avevano fatto della lotta al terrorismo un ingrediente importante della propria linea politica. La centralità di questo tema derivava dalla necessità per il Pci di presentarsi come affidabile partito democratico all'interno del blocco occidentale. Fra i «gruppi estremisti», che attingevano al patrimonio della tradizione comunista rivoluzionaria, e la sinistra istituzionale andava posta una distanza chiara e decisa¹¹.

Il partito comunista tentava allora di mettere in campo la «mobilitazione democratica» contro il terrorismo facendo leva sulla larga base sociale su cui poteva ancora contare. Grazie al suo radicamento nei luoghi di lavoro e nei quartieri, promosse una vasta mobilitazione dei propri aderenti attraverso

⁹ Nicola Tranfaglia, *La crisi italiana e il problema storico del terrorismo*, in Mauro Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo. Le stragi, gli agguati, i sequestri, le sigle 1969-1980*, Rizzoli, 1981, p. 528.

¹⁰ Cfr. Vincenzo Filetti, *Per una geografia della lotta armata*, in Simone Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata: la politica della violenza nella sinistra radicale degli anni settanta*, il Mulino, 2012, p. 34.

¹¹ Cfr. Ermanno Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in Gabriele De Rosa, Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Rubbettino, 2003.



Scritta murale contro il giudice Calogero e il ministro Cossiga

assemblee nelle fabbriche, manifestazioni di solidarietà alle vittime degli attentati e corsi formativi per gli iscritti.

Il Pci sostenne e seguì attentamente l'inchiesta del giudice Calogero mobilitando tutto il proprio apparato mediatico e difendendo l'operato della magistratura dalle critiche provenienti dall'area garantista. Secondo il giurista Luigi Ferrajoli l'impostazione del processo rispecchiava una cultura tipica della sinistra storica:

Importa poco se nell'osmosi [...] tra stampa, partiti e processo siano stati i primi a influenzare il secondo o il secondo a confortare i primi. Ciò che importa è che il processo "7 aprile" dà forma giudiziaria alle ipotesi politiche predilette dai partiti della sinistra traducendole in imputazioni e in mandati di cattura; che il modello inquisitorio del teorema è quello più consono alla teoria del complotto; e che proprio per queste ragioni l'impianto dell'accusa è stato difeso politicamente con tanto accanimento anche quando esso è andato in pezzi¹².

Una delle caratteristiche del "caso 7 aprile" fu la particolare attenzione mediatica che ricevette nella sua fase istruttoria (1979-1981). Le accuse, le ipotesi processuali, le piste investigative, le dichiarazioni dei giudici, degli imputati e degli avvocati vennero discusse, commentate ed enfatizzate con toni di accesa polemica su praticamente tutti i quotidiani nazionali e i notiziari.

Per comprendere tale fenomeno di "mediatizzazione" del processo è necessario tenere conto dell'importanza politica che gli venne attribuita. Furono proprio gli inquirenti romani e padovani a descrivere l'inchiesta come

¹² Luigi Ferrajoli, *Il caso "7 aprile", lineamenti di un processo inquisitorio*, «Dei delitti e delle pene», n. 1, 1983, pp. 202-203.



una svolta decisiva per l'antiterrorismo italiano chiamando la cittadinanza a schierarsi a difesa delle istituzioni democratiche. «Forse siamo vicini alla soluzione del problema del terrorismo», dichiarava Aldo Fais, procuratore di Padova insieme a Calogero¹³. Ed in effetti, in un momento in cui l'inchiesta Moro ristagnava, l'ipotesi avanzata con il "7 aprile" sembrava fornire una spiegazione complessiva ed efficace.

Se l'inchiesta non rappresentò, come auspicava Fais, la soluzione alla diffusione della sovversione italiana, essa presentò dei caratteri di novità nel panorama dell'antiterrorismo. Fu proprio in quel contesto che i pm intrapresero uno studio di lungo periodo dei caratteri politico-ideologici dei differenti gruppi rivoluzionari. Secondo gli inquirenti a costituire la direzione dell'eversione rossa sarebbero stati gli ex aderenti al gruppo Potere operaio. Sorto nel 1969 sulla scia delle mobilitazioni studentesche ed operaie, il gruppo entrò in crisi e dichiarò il proprio scioglimento alla conferenza di Rosolina nel 1973. In quell'occasione si manifestarono due "correnti" fra loro contrapposte: quella facente capo a Toni Negri che proponeva di confluire *in toto* dentro Autonomia operaia e quella del gruppo "romano", più vicina a Piperno e Scalzone, che non intendeva rinunciare alla propria specificità¹⁴.

Nonostante quindi le divergenze interne a Potere operaio, il convegno di Rosolina venne interpretato dai giudici padovani e romani come uno scioglimento «fittizio». Una «mossa strategica» che avrebbe permesso ai leader di Potere operaio di riorganizzare la sovversione secondo un duplice livello, quello clandestino delle Brigate rosse e quello pubblico di Autonomia operaia organizzata: «In seno a Potere operaio, subito dopo il convegno di Rosolina – affermava Gallucci – non si verificò un'insanabile frattura»¹⁵.

L'interpretazione ideologica dell'azione dei gruppi eversivi fu una delle caratteristiche principali del metodo di lavoro del pm padovano, che in diverse interviste sottolineò l'importanza dello studio della matrice ideologica dell'area autonoma e brigatista attraverso il materiale prodotto (testi, riviste, volantini)¹⁶. Tale impostazione, che mirava a colpire non colui che commetteva il fatto ma colui che lo ideava, sollevava non pochi problemi di natura etica e giuridica.

¹³ Giorgio Cerruti, *Sono loro i capi delle Brigate Rosse?*, «la Repubblica», 10 aprile 1979.

¹⁴ Cfr. Marco Scavino, *La piazza e la forza. I percorsi verso la lotta armata dal sessantotto alla metà degli anni settanta*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata*, cit., pp. 168-169. Sul dibattito riguardo all'uso della violenza e della strategia armata in gruppi quali Brigate rosse, Potere operaio e Lotta continua cfr. Gabriele Donato, *La lotta è armata. Sinistra rivoluzionaria e violenza politica in Italia (1969-1972)*, DeriveApprodi, 2014.

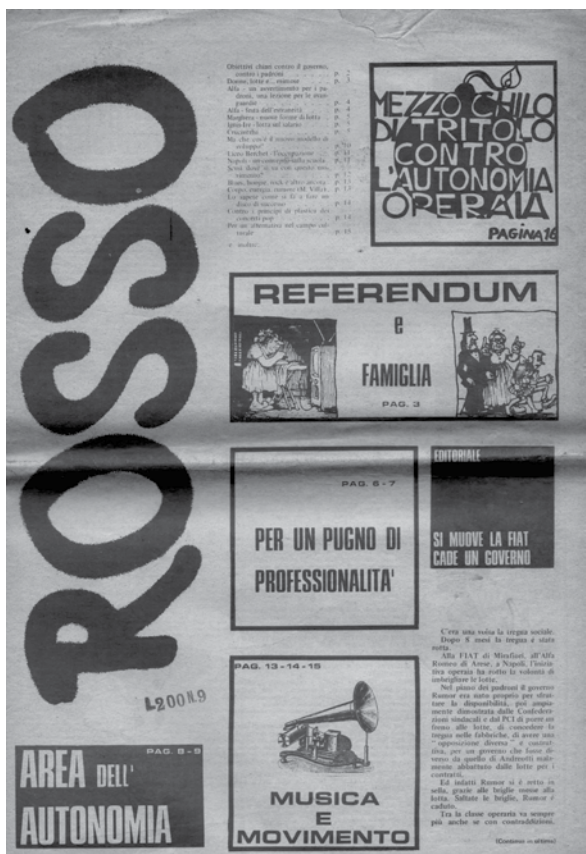
¹⁵ Achille Gallucci, *Ordinanza di rigetto di istanze di scarcerazione*, 7 luglio 1979, in *Processo all'Autonomia*, cit., pp. 260-261.

¹⁶ Tale impostazione è stata ribadita da Calogero in una recente intervista con Silvia Giralucci, *Contro l'eversione*, in Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore Rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, 2010, pp. 103-163.

L'accusa non ritiene di aver individuato i manovali del terrorismo – dichiarava Calogero –, ma i loro dirigenti e mandanti. Un dirigente, per la natura stessa del ruolo e del tipo di organizzazione, certamente non va a fare attentati. Sarebbe una rinuncia alla sua funzione che è quella di dirigere e non di eseguire. Non mi nascondo che è un problema sottile. [...] Perciò non si possono attendere, in questo caso, prove di fatti terroristici specifici¹⁷.

In particolare il fronte garantista dell'opinione pubblica polemizzò contro l'operato della magistratura, affermando che i leader autonomi venivano perseguiti per reati d'opinione e che il "7 aprile" costituiva una grave opera di criminalizzazione del dissenso¹⁸.

Non era la prima volta che la magistratura, impegnata nella lotta all'eversione, doveva affrontare processi che avevano, spesso, ricadute di tipo politico e che ponevano problematiche nuove per le interpretazioni controverse dei fenomeni estremistici. Quello che era cambiato erano le caratteristiche della violenza politica che aveva visto una preponderanza della destra neofascista durante i primi anni settanta e una crescita della sinistra extraparlamentare nella seconda metà. Fu proprio nei procedimenti contro i fascisti che i magistrati, poi coinvolti nel "7 aprile", fecero esperienza diretta della gestione di processi politici intentati contro fenomeni di tipo eversivo. Come notarono i magistrati Romano Canosa e Amedeo Santasuosso, fu con le inchieste contro Ordine nuovo o il golpe bianco che si pose il problema della condanna giudiziaria e della condanna ideologica, problema che la magistratura non risolse in maniera univoca¹⁹. La magistratura che indagava sulla sovversio-



Copertina di «Rosso», supplemento al n. 9, aprile 1974

¹⁷ Antonio Ferrari, Giancarlo Pertegato, *C'era il rischio di una guerra civile*, «Corriere della Sera», 5 luglio 1979.
¹⁸ Cfr. *Il dibattito sul processo all'Autonomia. Aprile 1979-febbraio 1983*, a cura di vari autori, Multhipla, 1983.
¹⁹ Cfr. Romano Canosa, Amedeo Santasuosso, *Il processo politico in Italia*, «Critica del diritto», n. 23-24, 1981-1982.



ne rossa della fine degli anni settanta, dovette quindi sopperire alle carenze conoscitive sul fenomeno non solo dal punto di vista organizzativo ma anche dal punto di vista politico-ideologico²⁰.

In tale situazione era quindi inevitabile – spiega Guido Neppi Modona – che la formazione culturale del giudice, le sue convinzioni ideologiche e politiche [...] giocassero un ruolo importante nell'impostazione dei processi di terrorismo, posto che la componente culturale del giudice, comunque presente anche nei processi tradizionali che si occupano solo di fatti di reato, è rimasta esaltata da questo tipo di approccio giudiziario al terrorismo. Tanto è vero che i principali processi di terrorismo e contro l'eversione politica sono stati istruiti da pubblici ministeri e giudici "impegnati" nelle correnti progressiste dell'associazione magistrati, cioè da operatori che avevano quel minimo di sensibilità politica ed ideologica necessaria per svolgere l'attività di ricerca e ricostruzione storica che costituiva una premessa indispensabile per comprendere il fenomeno che erano chiamati a giudicare²¹.

La ricostruzione storico-politica che i giudici Pietro Calogero, Achille Galucci e Francesco Amato fecero di Autonomia operaia nella fase delle indagini preliminari, non fu sempre condivisa. Essa divenne infatti motivo di polemiche non solo nell'opinione pubblica, ma anche all'interno dell'istituto della magistratura, in particolar modo a Padova. Secondo il capo dell'ufficio istruzione di Padova, Giovanni Palombarini, non era infatti individuabile «un'unica organizzazione denominata Autonomia operaia organizzata»²².

Il confronto tra l'impostazione "garantista" di Palombarini e quella "rigorista" di Calogero raggiunse ben presto le pagine dei quotidiani. «La Repubblica» titolava: *Magistrati in guerra a Padova. Che accade all'inchiesta Negri?*²³. Una nota della prefettura di Padova del luglio 1979 segnalava alla direzione romana della pubblica sicurezza tale «scontro» interno alla magistratura, un segnale dell'attenzione e dell'interesse che il processo ricopriva per le istituzioni²⁴.

Inoltre nel corso dell'intera istruttoria padovana si assistette ad un vero braccio di ferro per quanto riguarda le scarcerazioni e le notifiche per il reato di banda armata. Difatti ogni scarcerazione e ogni rigetto delle contestazioni

²⁰ Ha scritto Giovanni Palombarini nella sentenza-ordinanza: «è certamente inconsueto che in un provvedimento giurisdizionale si cerchi di ricostruire la vicenda di organizzazioni politiche ritenute penalmente illecite [...] solo partendo dalla conoscenza del quadro complessivo.», G. Palombarini, *Il processo 7 aprile nei ricordi del giudice istruttore*, il Poligrafo, 2014, p. 45.

²¹ Guido Neppi Modona, *Per i giudici un banco di prova*, in Giuseppe De Lutiis (a cura di), *Attacco allo stato. Dossier 7 aprile*, Napoleone, 1982, pp. 16-17.

²² G. Palombarini, *Il processo 7 aprile nei ricordi del giudice istruttore*, cit., p. 45.

²³ Giuseppe Cerruti, *Magistrati in guerra a Padova. Che accade all'inchiesta Negri?*, «la Repubblica», 1 luglio 1979.

²⁴ Archivio centrale dello stato, ministero dell'Interno, Ordine pubblico, Padova (1976-1981) b. 37, f. 11001/55. Su tale scontro cfr. G. Palombarini, *Il processo 7 aprile nei ricordi del giudice istruttore*, cit. La presentazione del libro presso la Fondazione Lelio Basso è ascoltabile in podcast sul sito di Radio radicale <http://www.radioradicale.it/scheda/429186/il-processo-7-aprile-nei-ricordi-del-giudice-istruttore> (consultato il 27 febbraio 2015).

di banda armata da parte del collegio istruttorio furono impugnate dal pm Calogero davanti alla corte d'appello di Venezia, spesso anche con successo. Le divergenze fra i due uffici furono di natura principalmente metodologica. Ma le differenze di metodo erano anche espressione di una diversa visione su come dovesse essere portata avanti la lotta al terrorismo e sulla lettura politica dell'area della sovversione rossa. Il consenso attorno all'inchiesta, secondo il giudice istruttore, non riguardava solo l'ipotesi di fondo (identità fra Autonomia e Br tramite Negri ecc.) ma anche la ricostruzione storica del decennio settanta che la supportava²⁵.

Fondando la ricerca scientifica anche su materiali giudiziari, sarebbe necessario interrogarsi su quali ripercussioni abbiano avuto le ricostruzioni della magistratura nelle analisi della storia politica e sociale dell'Italia degli anni settanta. Una storia che è stata per lungo tempo appiattita sui fenomeni del terrorismo e della violenza politica, spesso secondo categorie generali poco utili alla comprensione approfondita di fenomeni complessi e articolati come quelli che hanno animato la società e la politica italiana di quel periodo.

²⁵ Cfr. Sonia Bello, *La democrazia italiana tra passato e futuro. Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini*, «I nuovi Samizdat», n. 32, marzo 2004 www.centrostudiluccini.it/Samizdat/archivio/32.pdf (consultato il 27 febbraio 2015).